

L'Algido minimalismo di Barbara Nejrotti

di Angelo Crespi

Spesso la bellezza è nella rarefazione e lo stile è una questione di sottrazione, spingendosi fino al limite del possibile, quando non resta nulla da togliere e invece una cosa aggiunta è troppo. Il quadro perfetto sarebbe dunque la tela bianca, luogo delle infinite possibilità, tempo del non-ancora-avvenuto, tabula rasa per eccellenza, mentre il bianco non dovrebbe essere inteso come un non colore, semmai come il colore di tutti i colori; così nello zen il vuoto è il tutto, la perfezione sta nell'assenza, l'unico moto è l'immoto. A questo sembra tendere l'ultimo lavoro di Barbara Nejrotti, dopo un lungo percorso lirico l'artista torinese ha eliminato ogni superfetazione giungendo ad un rigoroso minimalismo di grande tensione estetica. La tecnica della tela cucita, di cui è depositaria la Nejrotti, è stata messa al servizio di un'opera che latamente richiama le esperienze dello Spazialismo storico, ma con ancor più precisione, e quasi durezza esecutiva. Non si tratta di una estroflessione, la tela è introflessa fino ad aderire al proprio chassis, in una sorta di svuotamento che riporta alla dimensione zero dove l'essere appare senza nessun accidente che lo determini, essere puro nel suo essente.